

Capitolo sulla Regola di San Benedetto – CFM – Roma 15.09.2011

La terza caratteristica dello zelo buono che devono avere i monaci è: “facciano a gara nell’obbedirsi a vicenda – *oboedientiam sibi certatim inpendant*” (72,6).

È interessante, e direi quasi ironico, che san Benedetto presenti l’obbedienza reciproca fra i fratelli come una gara, come una competizione. Perché di per sé l’obbedienza è un sottomettersi all’altro, un accettare che l’altro ci sia superiore, che ci passi davanti. Quindi, è come se san Benedetto ci chiedesse di metterci in competizione per perdere. Vince chi perde, chi arriva ultimo!

Perché questo, perché presentare così l’obbedienza reciproca in comunità?

Dobbiamo pensare ai passi del Vangelo in cui i discepoli di Gesù, fin praticamente alla vigilia della sua Passione, fanno a gara e litigano per vedere chi è il più grande fra di loro. Questa ambizione, questa lotta, è la grande dinamica del mondo, che purtroppo continua e continuerà sempre a intaccare anche la Chiesa. La lotta per il potere è l’energia che muove il mondo, l’economia, la politica, e tutti gli ambiti della vita sociale. Si fa a gara non per servire, ma per asservire; non per obbedire, ma per dominare.

Gesù continua a ripetere ai suoi discepoli di tutti i tempi: “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.” (Lc 22,25-27)

La competizione dell’orgoglio del mondo per il potere e il dominio gli uni sugli altri è stata sconfitta dal fatto che il più grande in assoluto, il Dio fatto uomo, è andato totalmente controcorrente e ha scelto per sé l’ultimo posto, il posto del servo. Gesù ha iniziato una competizione controcorrente, ha capovolto la scala dei valori. Ha messo la meta della corsa della vita all’opposto di dove la mette il mondo. Vince chi perde, regna chi serve, è più grande chi si fa piccolo, si innalza chi si abbassa, vive con pienezza chi perde la vita per gli altri.

L’obbedienza reciproca che san Benedetto domanda fra i membri della comunità non è anzitutto una questione di ordini da eseguire, anche se nel capitolo 71, dove si tratta dell’obbedienza fra i fratelli della comunità, si menziona anche questo aspetto; è più una questione di servizio reciproco, di farsi servi gli uni degli altri. Proprio l’idea di competizione nell’obbedirsi ci fa capire che questa obbedienza non aspetta un ordine, ma previene ciò di cui il fratello, o la sorella, può aver bisogno, o che può desiderare o volere da noi.

La comunità diventa così un ambito di vita che ci educa costantemente alla rinuncia al dominio, al potere. Il dover fermare la corsa dell’ambizione per continuamente accordare ai fratelli il servizio di cui hanno bisogno, se lo facciamo con libertà, consentendo, ci libera dalla schiavitù dell’ambizione, della sete del potere che è la più insidiosa e sottile idolatria.

La sete di potere, lo vedo in ogni comunità, si insinua dappertutto, può nascere e ardere a proposito di tutto. Il suo frutto è sempre la divisione, la discordia nella comunità. Fra alcuni può produrre connivenza, complicità, ma questo la rende ancora più potente e accentua la sua forza disgregativa della comunità. Nel Vangelo si vede come l'ambizione di alcuni discepoli di essere i più grandi provoca lo scontento degli altri e quindi la divisione fra di loro (cfr. Mt 20,24).

In un caso il Vangelo ci fa capire che questa ambizione spesso la ereditiamo in famiglia. È la scena della moglie di Zebedeo che presenta a Gesù i suoi figli Giacomo e Giovanni, domandandogli di farli sedere alla sua destra e alla sua sinistra nel suo Regno (Mt 20,20-21). Molto spesso il bisogno di riuscire, di essere i primi, di avere successo, lo abbiamo assorbito dai nostri genitori, dalle nostre famiglie. E di per sé questo è normale; è normale che dei genitori desiderino la realizzazione ottimale della vita dei loro figli. Il problema è che spesso il successo che i genitori desiderano per noi non è veramente evangelico, anche se, coscientemente o incoscientemente lo portiamo fino in monastero, fino al nostro rapporto con Cristo. Arriviamo fino a chiedere a Gesù di realizzare il nostro progetto umano di riuscita e di successo. E a Gesù che, non solo ha appena annunciato la sua passione e morte, come subito prima della domanda della madre di Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 20,17-19), ma che nel nostro caso ha effettivamente già sofferto ed è già morto per noi.

Il fatto è che sovente siamo determinati più dalla nostra ambizione, e dall'ambizione degli altri su di noi, che dalla morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Come guarire da questa mancanza di coscienza dell'avvenimento di Cristo e di libertà dall'ambizione mondana che ci abita e ci lega?

Gesù ci mostra la lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1-20), ci mostra la via del servizio reciproco, come possibilità di conversione della nostra sete di potere e dominazione. La comunità come luogo di obbedienza reciproca è allora un ambito che lentamente, costantemente e pazientemente rieduca il desiderio del nostro cuore, un ambito che ci permette di riprendere sempre di nuovo la posizione giusta di fronte alla vita, ai fratelli e sorelle, a Cristo, a noi stessi: la posizione che acconsente a servire, che serve con libertà, che obbedisce liberamente al bisogno e alla volontà dell'altro.

San Benedetto ci indica così la comunità come il luogo concreto in cui la nostra libertà può costantemente scegliere di essere liberata dal ripiegamento sul proprio progetto per dilatarsi verso lo spazio senza limiti della carità che serve e dona la vita.

*P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*